

Liliana Segre

Senatrice a Vita della Repubblica Italiana

Lectio Magistralis

L'indifferenza

Vi ringrazio per questa accoglienza così affettuosa. A parte tanti visi di amici e di persone che conosco e che ringrazio per essere qui per ascoltare ancora una volta una storia personale, ringrazio soprattutto i tanti studenti presenti e che vorrei veramente conoscere uno per uno da nonna, come io sono principalmente nella mia vita: aldilà della veste di sopravvissuta o di senatrice, nella mia vita io sono anzitutto la nonna di tre nipoti che amo moltissimo.

Per questo incontro dedicato all'indifferenza, vi parlo quindi come una nonna ideale di nipoti ideali. L'ho conosciuta nella mia vita e ne ho avuto sentore e dolore fin da quando ero piccola. Quando il presidente Mattarella mi ha incontrato lo scorso anno e mi ha chiesto che cosa avessi pensato quando telefonandomi mi aveva riferito della nomina a senatrice a vita, io gli ho risposto: “Io ho ottantotto anni, ma dentro di me sono sempre quella bambina di otto anni, che si è vista chiudere davanti la porta della scuola nell'indifferenza generale. E ci son voluti ben 80 anni di vita per vedere quella stessa ragazzina, ebrea, italiana, diventata vecchia, aprire la porta del Senato”.

Sono però la stessa persona, proprio come sarete voi da vecchi, quando vi ricorderete della vostra infanzia e della vostra adolescenza. Vi accorgete che, anche da vecchi, si è sempre quei bambini che si è stati dentro di sé. Quei bambini di cui non si conosce fino in fondo, da adulti, la grande fragilità e nello stesso tempo la grande forza, ma anche la grande sensibilità quando vedi la tua famiglia improvvisamente umiliata, messa da parte, non più cercata, non più invitata, che perde il lavoro, che perde la casa, che perde quelli che credeva amici (gli amici con la “a” minuscola, perché gli Amici con la “A” maiuscola restano sempre pochissimi e si contano sulle dita di una mano). Il bambino percepisce l'isolamento dovuto alla “colpa” di esser nati, non perché uno avesse fatto qualche cosa di male. Ha paura di domandare perché in ogni risposta dell'adulto che lo ama, c'è una sofferenza indicibile, c'è l'inizio di quella sensazione di non sapere cosa fare.

Quando arriva improvvisamente una disgrazia, uno tsunami, una pena improvvisa a cui non sei preparato, e vengono a trovarti all'inizio di questa disperazione dei parenti più intelligenti, più ricchi, che conoscevano le lingue e che ti dicono: “Noi andiamo in America, venite anche voi. Noi andiamo avanti, vi troviamo la casa, vicino a dove abiteremo noi.” E poi se ne vanno via. E questi adulti che non sono preparati, che hanno avuto i figli combattenti nella Prima guerra mondiale, che sono magari anche fascisti, che sono italiani profondamente, si chiedono: “Ma questi qui sono pazzi! Perché lasciano una bellissima casa, delle professioni avviate? Anche se ora c'è questo subbuglio, prima o poi il tutto tornerà come prima. C'è un tale senso di pessimismo... Ma che esagerazione!”

E invece no. Questi ebrei italiani, semplici, abituati a una vita tranquilla, scoprono che non è rimasto più nulla di quella famiglia. Allora tanti ricordi si affollano nella mente e ti chiedi: “Ma perché ho sempre in mente l'indifferenza?” Perché l'indifferenza fu terribile. Il silenzio indifferente di tutto un popolo, di vari popoli europei fu terribile. Non si trattò di violenza espressa, che puoi cercare di combattere in qualche modo se hai armi, o se cerchi di fuggire, o di nasconderti. Si tratta piuttosto di quell'indifferenza tipica di chi volta la faccia dall'altra parte, di chi – una volta finita la guerra – ti chiederà: “Ma tu, Segre, dove sei finita? Perché non ti ho più visto a scuola?”

Quella Segre nel frattempo è diventata un'altra: chi è passato da Auschwitz non è più la stessa ragazzina che ha lasciato il banco vuoto; è un'altra persona, è una selvaggia, è una che ha visto il male, il fuoco, che ha sentito l'odore, che è diventata uno scheletro, che ha visto la morte da vicino e che non sa come e cosa rispondere a quella sua coetanea che ha sopportato i disagi della guerra, la scarsità di cibo, lo scollamento, ma che lo ha fatto pur sempre protetta dal calore familiare. Cosa può rispondere quest'altra persona, rimasta sola? Silenzio. Un silenzio che per me è durato 45 anni, prima di poter essere qui come sono oggi, davanti a tante persone a parlare dell'indifferenza.

Ma dov'eri tu quando accanto al tuo banco di scuola c'era un posto vuoto? Dove sono i genitori di quelle mie compagne di scuola che, messe davanti al banco vuoto, avevano detto: “Lascia stare, è una cosa che non ci riguarda. Non invitare la Segre alle festicciole, non telefonarle, non andare con lei in giro; ci sono tante altre compagne... Perché, sai, questi ebrei...”.

Fu indifferenza prima e dopo: ci fu chi ricominciò a telefonarti, chi ti ritrovò nel banco di scuola, ma indifferenza a tutti i livelli. Come si combatte questa indifferenza? Io ho trovato un solo modo, non ne ho trovato altri, dopo tanti anni di silenzio, il silenzio profondo di chi non ha la forza di raccontare Auschwitz, di chi non ha la forza di ammettere che: “queste persone, che non avevano capito, che erano stati buoni cittadini, che erano persone rette e giuste, che non avevano mai fatto niente di male, non ci sono più: sono stati uccisi anche neonati per la colpa di essere nati; sono stati uccisi vecchi in barella che non stavano più in piedi, a 90 anni, arrestati e portati tanto lontano per ucciderli lontano dagli occhi. E nessun macchinista ha mai avuto un guasto alla locomotiva, nessun passaggio a livello si è mai inceppato? Sono passati treni in tutta Europa nell'indifferenza generale”.

Come si fa a dimenticare? Come si fa a ritrovare la forza per raccontare tutto questo? Ci vogliono anni, anni, anni di amore, di figli, di case ricostruite, dell'oggetto che qualcuno ha per caso salvato. Oltre a ciò, ci sono tutti coloro che, invece, non si sono salvati e che nessuno ti può ridare. Ci vogliono parole d'amore scambiate con chi ami; ci vuole il tuo neonato che esce da te dopo tanta morte, quando non potevi neanche immaginare di essere mamma o addirittura di diventare nonna. Quando tu dovevi morire, quando tu non avevi il diritto di vivere per la colpa di esser nato e invece per caso sei sopravvissuta, e hai ora la fortuna di amare di nuovo e di essere amata, di ricostruire qualche cosa che credevi perduto per sempre, allora capisci che non puoi più tacere. Capisci che quel dolore, quella storia di cui tu sei stata protagonista e che nessun negazionista tu possa incontrare potrà mai guardarti in faccia perché tu sei quella storia, capisci allora che non puoi più tacere, capisci che non hai fatto il tuo dovere contro l'indifferenza del mondo: cominci faticosamente a parlare.

È difficile trovare le parole per dirlo. È difficilissimo. Non sai se ti usciranno quelle parole, non sai come farai a raccontare quello che Primo Levi definì l'indicibile: parola etimologicamente perfetta, perché uno tenta di dire quello che è stato, ma è talmente difficile da raccontare poiché è quasi impossibile pensare come Auschwitz fosse stato preparato a tavolino anni prima nei minimi particolari, come se regnasse un ordine perfetto, fondato sull'obbedienza cieca e assoluta degli schiavi. Io sono stata schiava e so che cosa vuol dire quando sei di qualcun altro, il quale non ti riconosce neppure il nome, ti

dà un numero perché tu sei uno schiavo, non hai diritto al tuo nome. Come fai a trovare di colpo le parole per poter rendere una storia così incredibile?

Ed ecco che trovi qualcuno che scrive che non è vero, perché è più facile negare una cosa di questo genere piuttosto che crederci: la gente è più contenta di sapere che l'uomo non si è seduto a tavolino alla Conferenza di Wannsee con politici, industriali, artigiani, militari per organizzare una fabbrica di morte a quel livello; è più bello pensare che non sia vero.

Il tempo passa e, man mano che si allontana, i sopravvissuti e i carnefici muoiono. Allora qualcuno come la sottoscritta, che è troppo pessimista, comincia a inquietarsi, perché nel giro di pochi anni, quando saremo tutti morti, la storia potrà essere cambiata, oppure nel giro di pochi anni la Shoah sarà solo una riga in un libro di storia, così come è avvenuto per esempio per il genocidio degli Armeni. Poi non ci sarà più neppure quella. Allora i ragazzi mi scrivono: “No signora, non è vero. Lei sbaglia, perché io me lo ricorderò.” Vorrei assolutamente abbracciare questo ragazzo o ragazzina, forse di 12 o 13 anni, che mi ha scritto questo, così come vorrei abbracciare quegli insegnanti meravigliosi che mettono nel programma liberi pensieri, non classificati. Ma la gente mi dice: “Basta, ma perché continui a raccontare questa storia che ti rattrista?”.

Il dovere è dovere e lo compirò finché vivrò, finché avrò la forza di farlo, naturalmente non soltanto per chi è morto nella mia famiglia, non solo per quelli che io ho visto cadere fucilati o mandati alle camere a gas, ma per quei 6 milioni che non sono tornati a raccontare, di cui non si conosce neppure il nome. Sono quei morti senza tomba, che in tutte le epoche della storia e anche del presente non sono ricordati da nessuno. Finché avrò voce, proverò a ricordarli uno per uno, anche quelli che ho solo visto o sfiorato, di cui non ho saputo il nome, ma che erano persone: erano tutti come noi e per la colpa di essere nati dovevano essere uccisi, allontanati dalla loro casa, deportati in un paese sconosciuto, internati nei campi di concentramento o di sterminio, dove sapevi che non c'era speranza per te e che il progetto consisteva nell'annientamento assoluto e totale. Si veniva annientati anzitutto come persone, perché quando ti tolgono il nome, quando sei un essere come un'ameba che non sente neppure più il freddo e la fame perché sei ridotto in quello stato e ti costringono ad un punto tale che per mangiare faresti qualsiasi cosa: una cattiveria come questa contro le vittime fa sì che uno possa rubare il mangiare all'altro,

quel pochissimo che c'è. E quando sei ridotto in questo stato, finché puoi lavorare, puoi vivere; nel momento in cui non puoi più lavorare, c'è solo lo sterminio.

Quando tu hai assistito a quella che si chiamava la “soluzione finale” e poi riesci dopo tanti anni a raccontare, è molto importante trasformare la testimonianza di morte in una testimonianza di vita: ai ragazzi che mi ascoltano insegno sempre a scegliere la vita, perché è una cosa talmente straordinaria e meravigliosa, che non bisogna mai dire che non ce la si fa più. Bisogna essere convinti che l'uomo e la donna hanno delle possibilità straordinarie: scegliere la vita significa mettere una gamba davanti all'altra e vincere questa sfida contro la morte. “Una gamba davanti all'altra” non è un modo di dire: è stato veramente decisivo per noi che abbiamo fatto la Marcia della morte.

Quando dopo la fine della guerra ho letto quanti chilometri erano stati fatti dalla Polonia da questo gruppo di povere donne ancora vive, allora ho capito cosa significasse combattere per la vita. Mi ricordo che quando ho avuto il mio primo figlio e ho visto la vita che era uscita da me dopo tanta morte, ho avuto la fortuna enorme e straordinaria di piangere di felicità, di gioia perché avevo avuto un figlio, al quale ho dato il nome di mio padre morto ad Auschwitz, per la sola colpa di esser nato. Era nato un bambino perfetto e potevo piangere. Prima no, perché mi ero indurita: ero diventata una di quelle donne che mette una gamba davanti all'altra per vivere. Bisogna sempre andare avanti, mettere una gamba davanti all'altra, perché altrimenti non si è veramente uomini e donne. Lo racconto da anni ai ragazzi. Vado nelle scuole e racconto sempre quanto sia importantissima la scelta di vita: una scelta di vita retta, giusta, possibilmente rivolta agli altri e non con quell'indifferenza che ho visto intorno a me e a noi che siamo stati arrestati per la colpa di essere nati.

Dopo aver visto portar via la casa e la famiglia, per tanto tempo ci è stata portata via anche la voglia di vivere, finché abbiamo messo una gamba davanti all'altra, senza cadere. Se fossimo caduti, ci avrebbero ucciso. Dovevamo tornare a raccontare la verità della storia, senza fronzoli, senza parole ridondanti. Da tanti anni racconto nelle scuole ai ragazzi che la scelta di vita è importantissima. Sono la nonna dei miei nipoti ideali che anche oggi sono qui ad ascoltarmi: bisogna essere molto forti, mettere una gamba davanti all'altra. La marcia della vita è molto dura e molto pesante, ma bisogna farcela: è un inno alla vita e non alla morte. Chi uccide, chi è violento è destinato a perdere nella storia,

perché lascia un messaggio negativo. Invece la scelta di vita, la scelta del bambino che nasce, la scelta di fare il proprio dovere e di essere importanti per sé e per gli altri è una grande storia per ognuno di noi.

Vi ringrazio di essere qui ad ascoltare la storia di una che ce l'ha fatta, per miracolo. Ce l'ha fatta.

Copyright ©2020 – Liliana Segre - Tutti i diritti riservati